

Alessandra Cislighi

SØREN KIERKEGAARD: LA SOGGETTIVITÀ È VERITÀ

1. Quel singolo

Capita raramente che la vita vissuta da un filosofo risulti significativa per l'intima comprensione del suo pensiero: così è per Søren Kierkegaard. Ed in questo caso la considerazione di una personale vicenda umana appare ancor più singolare, poiché si tratta di una biografia povera di eventi esterni. Ma alle esperienze vissute in prima persona Kierkegaard attribuì un profondo valore spirituale e simbolico, degno d'attenzione come materia di riflessione e oggetto di scrittura. Le sue opere nascono come chiarimento dell'esistenza personale e la sua ricerca filosofica si dispiega come inesausto, appassionato intrecciarsi di vita e pensiero.

Kierkegaard nacque in Danimarca, a Copenhagen nel 1813; lì visse e lì, nel 1855, morì. La sua formazione e la sua educazione furono dirette dal padre, pastore luterano austero e malinconico, oppresso dal sentimento religioso. Costui - Michael Petersen -, che lasciò un cospicuo patrimonio in eredità al figlio -, morì in tarda età, dopo aver pianto la perdita di quasi tutti i suoi famigliari. A Søren il padre appariva sotto lo strale di una maledizione divina, di cui la stessa tarda età sarebbe stata segno. E tale maledizione sarebbe gravata sull'intera famiglia. Fu forse soltanto il racconto di una giovanile bestemmia, pronunciata dal padre quando, fanciullo, affamato e infreddolito, pascolava il bestiame, ad accendere la fantasia di Søren circa il sospetto della maledizione incombente. Della madre invece non viene mai fatta parola: costei era stata sposata, incinta, dal padre in seconde nozze, subito dopo la morte della prima moglie. Forse anche questo fu motivo di turbamento per Kierkegaard. Certamente fu la lettura della pagina biblica relativa alla narrazione del rapporto tra padre e figlio intercorso tra Abramo ed Isacco o Davide e Salomone (quest'ultimo aveva ascoltato la confessione dei peccati del proprio padre) a suscitare in Kierkegaard il tormento circa il giudizio sulla figura paterna e l'intero destino della sua famiglia. Su questa incombe una maledizione da scontare, se il padre è un empio ripudiato da Dio, un infelice destinato a sopravvivere ai suoi come una "croce funerea" su tutte le sue speranze. Un silenzio di morte avvolgeva la casa in cui crebbe Kierkegaard, nella quale ricevette una formazione religiosa all'insegna della sofferenza di Cristo e del cristiano.

Nel 1841, dopo aver condotto per una decina d'anni la vita dello studente universitario, Kierkegaard ottiene presso la Facoltà di Filosofia il titolo di "magister artium" con una tesi intitolata Sul concetto di ironia. Così rendeva finalmente onore all'impegno assunto alla memoria del padre, morto nel 1838, di licenziarsi in teologia. Non ottenne però mai un incarico pastorale, e ciò determinò le sue crescenti preoccupazioni finanziarie; si dedicò all'attività, nella quale concentrò il suo impegno di testimone della verità, di ricerca di autentica vita cristiana.

Scrittore di genio, seppe anticipare molti motivi della letteratura contemporanea. Nella sua casa, un po' hanté, diverse stanze. Occupate da diversi tavoli, venivano lasciate illuminate anche di notte: l'insonne filosofo si muoveva e annotava, mettendo mano a diverse opere nello stesso tempo. Tanto che in un solo anno, nel 1843, videro la luce quasi insieme: Aut Aut, La eipresa, Timore e tremore; l'anno successivo Briciole di filosofia e il Concetto dell'angoscia; nel 1845 Stadi sul cammino della vita, poi (1846) la Postilla conclusiva non scientifica, a commento e chiarimento delle Briciole di filosofia e nel 1849, a ideale compimento del suo itinerario religioso, La malattia mortale. La sua produzione letteraria, diffusa inizialmente utilizzando pseudonimi diversi, e la sua stessa persona subirono più volte duri attacchi critici e satirici, diffusi dalla rivista "Corsaren". La polemica giornalistica lo tenne amaramente occupato, insieme alla polemica antihegeliana da lui intrapresa e alla lotta combattuta all'interno della sua Chiesa, contro i rappresentanti delle istituzioni in nome di un cristianesimo autentico, non compromesso con le regole borghesi della società d'appartenenza. Rimase emblematico l'episodio della controversia sorta a motivo dell'elogio funebre ch'era stato pronunciato dal vescovo Martensen per il suo predecessore Mynster. Secondo Kierkegaard questi non meritava l'encomio che si tributa a un vero testimone della fede.

Grazie ad alcuni soggiorni in Germania, Kierkegaard aveva avuto l'occasione di conoscere direttamente il clima culturale tedesco e più generalmente europeo a lui coevo. A Berlino fu attratto soprattutto dall'insegnamento di Schelling, ma, ben presto, la filosofia positiva di questi lo deluse tanto quanto la filosofia dell'Assoluto di Hegel. Anche Schelling infatti, a suo dire, restava prigioniero di una filosofia dell'identità e quindi di una speculazione tanto raffinata quanto evanescente, che promette la fondazione dell'essere reale ma lo manca toto coelo. Kierkegaard cercava un pensiero capace della vita, in grado d'esprimere la realtà e la concretezza dell'esistente, soprattutto dell'esistenza umana nella sua individualità, da lui considerata come la questione più significativa, in netta antitesi con la noncuranza hegeliana, che liquidava il fatto della morte del singolo come il taglio della testa di un cavolo. Tutte le opere del filosofo danese furono dunque dedicate al problema

dell'esistenza del singolo, cui il pensiero sistematico non era riuscito a dare risposta adeguata. Egli concentrò il suo lavoro su questi temi: la soggettività personale, l'interiorità, il sé, i rapporti interpersonali. Lo sfondo della sua riflessione era dato dal riferimento alla verità cristiana: il cristianesimo introduce la questione della persona elevandola al suo massimo grado, giacché concepisce un Dio che è persona nella sua essenza e che è esistito nella identificazione con una singola persona, Gesù di Nazareth.

La vita realmente vissuta, cui continuamente tornava con la riflessione, fu segnata da due personalissimi incontri: quello col padre, come già abbiamo detto, e quello con la donna amata. Secondo la suggestiva osservazione di J. Wahl, celebre critico di K., si può affermare che tutto l'opus kierkegaardiano è dedicato a un "vecchio perduto nei suoi pensieri" e a una "giovane ragazza innocente". K. si era fidanzato a venticinque anni con la diciassettenne Regina Olsen, la quale apparteneva a una buona famiglia borghese di Copenhagen, sentendosi "più vecchio di lei di un'eternità". Il fidanzamento finì con una rottura voluta da K. Dopo un anno e un mese. La misteriosa e sofferta vicenda di questa relazione amorosa divenne il centro e il motivo ispiratore di tante opere, in cui essa fu filosoficamente e religiosamente chiarita e rielaborata: le Carte, il Diario del Seduttore, Timore e tremore, alcune pagine di Aut Aut, e, più direttamente ancora, La ripresa e Gli Stadi sul cammino della vita.

Il rapporto con Regina non poté trovare compimento nel matrimonio a motivo dell'indole malinconica del filosofo, ch'era sentita come "spina nella carne" e che gli avrebbe impedito di assumere gli impegni della vita sociale, ma ancor più, a motivo dell'inclinazione religiosa, che lo spronava come eletto della Provvidenza ad assumersi un compito di difesa della causa cristiana, incompatibile con i doveri comuni, etici e naturali. L'elezione divina resta ingiustificata e solo il dubbio tormentoso pareva a K. segno d'autentica chiamata: a lungo, infatti, egli conservò il sospetto assillante d'essersi reso, con la sua scelta, colpevole, pur essendo senza colpa, e d'esser così divenuto un "esemplare umano difettoso", mentre vagheggiava di "diventare una persona eccezionale". Regina si sposò con F. Schlegel nel 1847, rimanendo per K. la sola amata, simbolo della "collisione" delle relazioni interpersonali in cui inevitabilmente si perde il singolo volto all'unicità, di un solo personalissimo rapporto, quello con Dio, riconosciuto da K. come "l'amore felice della sua vita", cui si era sentito fin da bambino "promesso" (for-lovet).

L'esclusività del rapporto del solo a Solo, del singolo coram Deo, esprime l'infinito valore di quella verità, che, costitutivamente altra dalle semplici verità matematiche, può anche richiedere il sacrificio della vita. Con la categoria del "singolo" sta o cade, secondo K., la causa del cristianesimo, tant'è ch'egli avrebbe voluto, qualora gli fosse stato chiesto parere,

vedere questa sola iscrizione sulla sua tomba: "Quel singolo!". "L'eroismo cristiano, e in verità lo si vede ben di rado, è osare diventare fino in fondo se stesso, un uomo singolo, questo determinato uomo singolo, solo di fronte a Dio, solo in questa immane fatica e in questa immane responsabilità; ma l'eroismo cristiano non è trastullarsi con l'uomo puro o giocare al gioco della meraviglia con la storia universale" (dalla Prefazione a *La malattia mortale*, p.5s.).

2. Stadi di vita

Alla dialettica triadica del sistema hegeliano K. rimprovera l'incapacità di render ragione della concretezza dell'esistente individuale. Il maestoso affresco hegeliano aveva illustrato il cammino dello Spirito dal Nulla all'Assoluto senza tralasciare alcunché, né la logica, né la natura, né la cultura umana in tutte le sue varie e mutevoli manifestazioni. Ma la ragione, la fatica del concetto pretendono mantenere il tutto nelle sue opposizioni secondo lo schema dell'et-et: ciò che è superato è mantenuto (*Aufhebung*). Nell'esistenza l'individuo sperimenta invece il suo divenire secondo lo schema dell'opposizione insanabile, dell'aut-aut dunque della scelta, della decisione. L'individuo diviene soggetto nella scelta. In tal modo si configura il nesso indisciungibile tra soggettività e verità.

Pensare a partire dall'esistente significa, per K., mantenere lo scarto, l'incertezza, la biforcazione e non annullare nel pensiero la realtà. Nell'incertezza il soggetto, lungi dal perdersi, si costituisce, attraverso la decisione, la scelta, attuata con interesse e passione. Nella ricerca della verità il soggetto si costituisce; essa non gli è dunque estranea. Ma è nell'incertezza che tale indagine si svolge; il soggetto cerca infatti una verità "per sé, che dia senso all'esistere. La soggettività si configura allora come "interiorità". E nella verità ne va del soggetto: essa lo inter-essa, lo riguarda, lo coinvolge; in lei il soggetto è in gioco, è a rischio. Incertezza oggettiva e passione soggettiva sono i tratti di una verità che si presenta nella contraddizione e nel paradosso e che ha nome di fede.

Il rapporto tra soggetto e verità appare paradossale giacché connette ciò che è accidentale e contingente con ciò che è essenziale ed eterno. E il cristianesimo esprime questo massimamente, definendo la verità come paradosso: con l'Incarnazione l'eterno diviene nel

tempo, la verità coesiste con l'esistenza personale. Riconoscere la verità come paradosso implica una definizione di ragione altra da quella classica, richiede una ragione aperta alla Trascendenza e che riconosce l'assoluta differenza fra Dio e uomo.

Sono questi i temi che determineranno la fortuna del pensiero kierkegaardiano nel Novecento, quando crebbe una Kierkegaard-Renaissance con la corrente di pensiero esistenzialista in campo filosofico e con la rivoluzione della teologia dialettica in sede teologica. Al suo tempo invece K. restò isolato, in contrapposizione con la cultura hegeliana dominante e chiuso in un'attività letteraria che appariva ai più mera apologetica, quando non semplice polemica, religiosa.

Il rifiuto del sistema dialettico hegeliano, compiuto in nome dell'istanza del singolo, dell'esistente concreto, si sviluppava come inserzione della persona nello studio filosofico. E tale riflessione, appassionata e paradossale, in cui il singolo è direttamente coinvolto, vantava nel cristianesimo il proprio originario e sicuro ancoramento. Paradosso peculiarmente cristiano è l'annuncio della venuta di Dio nel mondo, in un singolo uomo, dell'eterno nel tempo, dell'immutabile nella storia. Tale inserzione è paradossale e incomprensibile, perciò la fede, che nell'istante pretende dal singolo l'esclusione del dubbio, definisce anche la differenza assoluta di Dio.

La filosofia alla sequela della fede non si pone allora come sapere oggettivo, bensì come impegno nel progetto dell'esistenza, come coinvolgimento soggettivo. Ed il soggetto, il soggetto nella sua singolarità, è propriamente tale dinanzi a Dio. Il pensiero del singolo comporta l'idea dell'irriducibilità dell'uomo a qualsiasi entità infinita; tanto per cominciare il singolo è pensato in contrapposizione alla massa. E' la dimensione della comunità, mai quella della folla indistinta, la dimensione eventualmente corrispondente al singolo, in grado di accoglierlo e riconoscerlo. Ma l'esistenza del singolo, che nessun sistema può riassumere o superare, è costituita da momenti qualitativamente diversi, posti in essere dalla decisione, dalla scelta. Vengono in luce per questo piani diversi, sfere giustapposte, alternativi stadi sul cammino della vita, che sono momenti qualitativamente differenti, separati dall'aut aut della scelta personale, poiché la decisione implica ogni volta un salto, una frattura.

K. ha individuato tre stadi: estetico, etico e religioso. Il primo è contrassegnato dal godimento, sia esso piacere fisico che intellettuale. L'esteta, rappresentato emblematicamente da Don Giovanni, dal seduttore, vive l'attimo, è il poeta che fugge la noia e la monotonia passando di novità in ovità. La libertà di cui gode è però solo apparente, giacché l'esteta diviene preda di ciò che teme e fugge sino alla disperazione. E la disperazione può o farlo soccombere o consentirgli il salto ad un altro stadio di vita. Nulla

infatti veramente desidera l'esteta, che nulla sa conservare: "l'unica cosa che potresti desiderare - gli fa notare K. - è una bacchetta magica che ti potesse dare tutto, e poi la useresti per pulire la pipa" (da Aut-Aut, 81s.). L'esteta, al contrario di ciò che può presumere e far apparire, si scopre come l'uomo meno libero poiché non sa propriamente esercitare la libertà: non sa scegliere, non sa decidere e lascia così che siano le circostanze a imporsi.

Il dominio della scelta, della decisione, dunque del soggetto, è quello morale. Nello stadio etico l'uomo - ben rappresentato dall'uomo sposato - si assume le proprie responsabilità, affronta le proprie scelte e decide d'essere fedele alle decisioni prese. Il "marito" trasforma positivamente la ripetizione e così, a differenza dell'esteta, perso a rincorrere il passato nel ricordo o il futuro nella speranza, vive il presente nella cui concretezza si radica. "La speranza è un vestito nuovo fiammante, che non fa pieghe né grinze, ma non puoi sapere se ti va, né come ti va, perché non l'hai mai indossato. Il ricordo è come un vestito smesso, per quanto bello non puoi indossarlo, perché non ti entra più. La ripetizione è una veste che non si po' consumare, che non stringe né insacca, ma dolcemente aderisce alla figura. La speranza è una bella fanciulla che ci guizza via dalle mani. La ricordanza è una bella vecchia che non ci offre mai quel che ci serve nel momento. La ripetizione è una sposa amata di cui non accade mai di stancarsi, perché ci si stanca soltanto del nuovo, ami del vecchio e la presenza delle cose cui si è abituati rende felici" (La ripresa, p. 16). Non nella rincorsa del nuovo l'uomo vive, ma nella scelta coraggiosa della ripetizione.

L'"uomo sposato" accetta la ripetizione, ripete il sì alla scelta: ama dunque la stessa donna, il proprio lavoro, gli amici. E' questo lo stadio della riaffermazione di sé - perciò del soggetto; è l'ambito della stabilità, della continuità, del dovere e della fedeltà, dunque anche della forma e dell'universale. La scelta, che viene assunta responsabilmente, implica l'esercizio della libertà; dunque il confronto etico con bene e male. A questo livello domina la legge morale, la consuetudine, la norma civile, l'istituzione. Ma qui l'uomo rischia pure di perdersi nell'anonimato della massa, rischia, ancor più, di operare scelte sbagliate di cui pentirsi. Ma sarà proprio il pentimento l'occasione offerta all'uomo etico per divenire compiutamente padrone di sé. La possibilità del pentimento consente un ulteriore salto, il più arduo e il più raro, quello allo stadio religioso.

Il piano della vita religiosa, rappresentato da Abramo, il padre della fede, esige la libertà al suo livello più alto. Qui l'individuo cerca l'Assoluto sino all'assunzione della libertà massima che sconfina nella colpa in quanto sospensione della legge morale. Qui l'uomo è pienamente soggetto, ritrova il sé, si conosce come eccezione, si pone propriamente come individuo, distinto dalla massa e capace di decidere da sé il bene e il male. Qui rischio ed

incertezza si incontrano al massimo grado; qui l'uomo lotta con Dio, e aspetta d'essere benedetto, dunque confermato, salvato, redento. Così Abramo, secondo l'interpretazione datane da K. in *Timore e tremore*, osò superare i sentimenti più intimi e la legge del suo popolo, sino a levare la mano contro il proprio figlio (a differenza della tragica vicenda classica d'Agamennone ed Efigenia, dove non era in discussione la legge, ch  anzi il sacrificio privato veniva compiuto in nome del bene pubblico e in obbedienza agli dei). Niente poteva giustificare Abramo, la sua azione era assolutamente libera, frutto di autentica scelta, presa in assoluta solitudine. Dio ferma per  la mano di Abramo: lo libera, lo giustifica, gli rende ci  che   suo. Abramo pu  ritrovare il suo bene, il figlio ed anche la legge.

Il piano religioso consente, oltre il momento della sospensione posta in essere dall'eccezione, la restituzione ed il ritorno al piano etico ove l'uomo vive. Solo chi ha osato la sfida radicale della messa in gioco di tutto (convinzioni, regole, sentimenti), sperimenta l'essere soggetto in senso proprio, veramente libero e radicalmente autentico, e solo dopo pu  tutto ritrovare. Ma il dubbio, l'incertezza, il timore e il tremore per le scelte da porre o gi  poste in atto, sono il segno della vera eccezione spirituale. L'aspiritualit , che non si cura n  si preoccupa, non pu  esprimere l'eccezionalità del soggetto, ma solo vilt , scostumatezza, malvagit .

Nello stadio religioso, ove l'individuo sceglie se stesso in senso assoluto, domina la solitudine: non vi sono compagni, n  regole ma solo rischio e incertezza. L'individuo   chiamato a resistere fino alla fine, giacch  solo alla fine sapr  d'essere l'eccezione giustificata, l'eletto il cui compito eccezionale esige e giustifica la sospensione dell'etica. A questo alto livello risuona con forza nel singolo l'angosciosa domanda "colpevole? Non colpevole?". L'angoscia dell'incertezza trova una sola assicurazione possibile: il rapporto con l'Assoluto. La fede, in quanto rapporto di due assoluti (Dio e il soggetto), annichila l'angoscia che caratterizza lo stadio religioso alla fine. Per K. fede religiosa non equivale ad un principio generale ma ad un rapporto privato tra l'uomo e Dio. La fede salva dall'angoscia l'uomo che ritrova Dio e dunque se stesso. L'esistenza   segnata da Dubbio e angoscia; la fede si impone come scelta ed esclusione dell'iniziativa, demandata a Dio. Perci    scandalo e paradosso e contraddizione. Quando l'individuo si   spinto cos  in l  da accettare la sfida ultima dell'incontro tra bene e male, da agire la propria libert , da assumere il rischio estremo della decisione, scegliendo tra infinite possibilit ,   solo l'abbandono fiducioso all'Assoluto che pu  dare giustificazione e rendere necessario ci  che era solo possibile. Perci  nel cristianesimo K. trova difeso e garantito il significato dell'esistenza che l'uomo riconosce e fa proprio ad ogni stadio sul cammino della vita. Gli

stadi fondamentali della vita sono alternative tra loro escludentesi, reciprocamente in contrasto, radicandosi nell'esistenza come possibilità.

La possibilità ha carattere negativo, paralizzante. Ogni stadio dell'esistenza prospetta alternative annientatrici e terribili. La descrizione dei momenti della vita che costituiscono alternative, separati tra loro da aut aut, comporta la definizione delle possibilità fondamentali che si offrono all'esistente.

La fede si comprende allora in questo quadro come il capovolgimento paradossale dell'esistenza, giacché capovolge la negazione in affermazione fiduciosa. All'instabilità radicale dell'esistenza costituita dal possibile, la fede contrappone la stabilità del principio di ogni possibilità, cioè Dio.

E' in particolar modo nelle Briciole di filosofia che K. affronta la categoria del possibile, partendo dall'interesse per l'esistenza, che gli si presenta costituita da strutture di possibilità. La forma della possibilità è quella dell'alternativa, cui è contrapposta la necessità. Se il necessario non diviene, il divenire, di per sé, non è mai necessario. E la storia si presenta come dominio del possibile. Dall'angoscia, per il numero infinito di possibilità che la vita pone dinanzi alla scelta personale, dalla disperazione per l'eccesso o parimenti per la deficienza delle possibilità dell'individuo, salva il rimando a Dio: Egli, dacui deriva l'infinità del possibile rappresenta la possibilità che dà vita al singolo. Nel regno oscuro dell'assoluta necessità neanche Dio potrebbe salvare: ma l'esistente è inserito nel dominio angoscioso epperò redimibile del possibile. Nell'instaurazione di un rapporto immediato con Dio K. rintraccia la via della salvezza, l'unico e autentico modo per sottrarsi all'angoscia, alla disperazione, allo scacco. A Dio infatti tutto è possibile.